

to r n o

Sì, lo voglio dire con franchezza: dalle elezioni politiche è uscita un'Italia strana, stranissima. Diciamo divisa a metà? Spaccata? Carica di risentimenti reciproci tra i due schieramenti. La sinistra non è riuscita a battere Berlusconi come sperava e lui, il "televenditore," non ha vinto come avrebbe voluto. Dunque, giorni di amarezza da tutte le parti e per tutti.

Vorrei, comunque, sottolineare il dato dell'alta partecipazione al voto che dimostra una cosa: gli italiani sanno, ormai, dopo tanti anni, che il voto è una conquista e che votare è un diritto e un dovere, in nome della democrazia e della libertà. Ed è un diritto e un dovere anche quando molta gente – secondo me – vota in modo sbagliato e senza neanche capire bene tante cose.

Anni di rimbambimento davanti alla televisione, una legge elettorale bastarda studiata a tavolino per Berlusconi e approvata a poca distanza dal voto, hanno contato e fatto del male al Paese. Ma sarebbe sbagliato e pericoloso non sottolineare, ancora una volta, la bellezza della democrazia e del voto.

Lo ricordava, nei giorni scorsi, Enzo Biagi aggiungendo che lui aveva visto e vissuto i giorni in cui non si poteva votare perché le elezioni erano state cancellate da un regime iniquo e torturatore. Un regime che aveva portato l'Italia alla tragedia, alla sconfitta, al disonore al passaggio di truppe straniere lungo tutta la Penisola devastata. Ma Biagi (sempre nel solito corsivo sul *Corriere della Sera*) aveva anche aggiunto, sicuramente con il nodo in gola, di aver visto morire tanti suoi compagni e amici per guadagnare a tutti

il diritto di esprimere, con la scheda, una scelta, una non scelta, o una scelta sbagliata.

Dunque, è proprio per il 25 aprile che bisogna ricordare tutto questo e ricordare quanto costò questa nostra libertà. E come fu pagato quel piccolo grande gesto di mettere le schede nell'urna.

Soprattutto i giovani non si rendono conto, quando si avvicinano con la scheda in mano, agli scatoloni del Ministero dell'Interno, il profondo significato di quel che stanno facendo. E allora, proprio per il 25 aprile, ricordiamolo ancora una volta. Stavo per scrivere il "nostro 25 aprile", ma in realtà il 25 aprile non è "nostro", ma di tutti gli italiani. Perfino dei fascisti.

Molti dei più avveduti tra loro, lo sanno e lo sentirono. Allora, in quei giorni, anche per loro era finita la tragedia, anche loro potevano tornare a casa e in famiglia. Certo ci fu chi finì nella spirale della vendetta e dell'odio e ci rimise la vita.

Senza essere cinici sarà bene ripetere, fino all'esaurimento, che era stato proprio il fascismo a scatenare guerre, odii, risentimenti, rabbia, dolore, senso di rivalsa. Proprio questa, forse, fu una delle maggiori colpe della dittatura e del regime di Mussolini.

Il 25 aprile, allora, come festa di tutti gli italiani, come fine di un incubo, come conclusione di una orrenda parentesi durata troppo a lungo e che aveva martoriato il Paese come mai prima. Chi ricorda quel giorno perché c'era, non ha mai potuto dimenticare nulla. Prima di tutto, fu un misterioso e incredibile inno alla vita che tornava a percorrere strade, palazzi, città, montagne, paesoni e paesetti. C'era un sole bellissimo, con un po' di caligine nella pianura padana, come sempre in aprile. Per il resto, sole, sole, sole.

Nella mia città, Firenze, il giorno della Liberazione correvano i partigiani con i fazzoletti al collo, correva la gente, correvano i soldati ed era tutto un parlottare, raccontare, spiegare. Ogni tanto, qualcuno, si fermava di colpo e lanciava un urlo, un urlo di libertà. Per anni, tutti, avevamo parlato sottovoce per paura, per angoscia, per ansia. Invece, quel giorno, anche io mi sono messo in mezzo a Piazza Gavinana e ho gridato come un ossesso.

I compagni, i partigiani e chi passava, mi avevano guardato senza dire una sola parola: sapevano, avevano capito. Anche loro, forse, avevano lanciato il loro urlo liberatorio da qualche parte. Sì, era tutto



■ Il 2 giugno 1946 alle urne per il referendum istituzionale.

un abbracciarsi, sorridere, ridere e piangere.

Si piangere come fontane, di dolore e di gioia.

I morti erano tanti. Tutti sepolti, provvisoriamente, nel Giardino dei Semplici o da altre parti e nei dintorni della città. C'erano il comandante partigiano Potente e gli altri compagni e c'era Lanciotto Ballerini e c'era Chianesi, "il babbo", che non sarebbe più tornato dalle figlie che vivevano con noi, in pratica "sepolte" dentro una cantina con l'ingresso murato.

E poi c'erano da seppellire i torturati di "Villa Triste" che non avevano retto ai tormenti degli aguzzini ed erano morti senza parlare. E non c'era più il compagno Baggiani, l'imbianchino che trasportava le armi nel doppio fondo del suo carretto. E non c'erano più i Moresi, tutti morti sotto un cannoneggiamento. Con loro avevamo riso, quando ci avevano chiusi in una specie di sacchi fatti con i lenzuoli e pieni di zolfo, per guarirci dalla scabbia. Già, la scabbia: non c'era acqua e non potevamo lavarci ed eravamo tutti pieni di croste e pustole. Ci avevano sistemati per terra, nei corridoi della scuola elementare del Viale Donato Gianotti.

E c'erano anche i morti di parte fa-

scista da seppellire. Alcuni di loro erano stati presi dai partigiani, mentre sparavano sulla gente in festa ed erano stati fucilati in Piazza Santa Maria Novella. Io guardavo stupito e addolorato perché la violenza, per qualunque motivo, mi metteva terrore e sentire quelle raffiche di mitra e vedere quei ragazzi in camicia nera morire, mi era comunque insopportabile.

Certo, lo sapevo bene di chi era la colpa e a chi si doveva rimettere il conto di tutto quello che stava accadendo.

Mio padre (caro, caro Donato) con il suo fazzoletto rosso al collo era fuori, in Piazza Gavinana con i suoi "sappisti" per cercare di rimettere un po' d'ordine nel caos: mancava ancora l'acqua e non c'era da mangiare e ovunque le macerie incombevano sulla città. Ancora una corsa per vedere sfilare i partigiani di Gracco che andavano verso Rifredi dove ancora si combatteva, ed ero finito sui Lungarni.

Solo in quel momento mi ero reso



■ Il 25 aprile del 2003 a Milano.

conto che i ponti, sul fiume non c'erano più. Erano rimaste solo macerie, enormi cataste di macerie. Avevo pianto di nuovo per lo stupore e il dolore: non capivo. Perché anche i ponti? Che colpa avevano? Beata e santa ingenuità, mi aveva detto, più tardi, il compagno Orazio Barbieri, comandante partigiano e dirigente politico che stava discutendo con un gruppo di combattenti. Non aveva esitato a rispondere alle domande di quel ragazzino che ero io.

Marcella Millul, la ragazza ebrea che avevamo tenuta nascosta in casa per un anno dopo che i suoi genitori erano finiti in un campo di sterminio, correva e si fermava ad ogni capannello. Non stava ferma un momento. Lo credo. Ogni volta che qualcuno suonava il campanello di casa, lei correva a nascondersi sotto il letto, in camera. Aveva terrore che la portassero via.

Le abbiamo raccontate abbastanza queste cose ai ragazzi che sono andati a votare per la prima volta in questi giorni? Abbiamo spiegato, a questi ragazzi che hanno tutto e ogni cosa di più, che cosa significava non avere nulla?

Vedo sempre i miei nipoti che, a ta-

vola, fanno i difficili, mettono via il grasso del prosciutto, non mangiano la verdura e sono sempre immersi tra il telefonino e la televisione e paiono sempre avere tutti i diritti, per virtù di nascita. Forse non abbiamo detto abbastanza, fino allo sfinimento, che il Baggiani, il Moresi, i ragazzi delle Quattro giornate di Napoli, i morti delle Ardeatine e di Marzabotto, hanno

ni Pesce e Antonio Gramsci, i fratelli Rosselli, Matteotti, Giovanni Amendola, don Minzoni e don Pappagallo, gli sterminati di Sant'Anna di Stazzema e i soldati che combatterono e morirono a Cefalonia con rabbia e con onore. Bisogna ricordare ai ragazzi gli alpini morti in Russia o in Jugoslavia e mai dimenticare di aggiungere che anche l'Italia fascista ha ucciso

e fucilato nei Paesi occupati. Noi, poveri come i greci e gli albanesi, osammo, per colpa di Mussolini, fare i prepotenti e gli assassini in quelle terre. Dio mio, la dittatura che cosa ci aveva fatto diventare!

Il diritto di andare a votare, quindi, fu guadagnato con sudore e sangue. Mettere la scheda nell'urna, oggi, è facile facile. Ed è perfino facile votare sbagliato e dare così una mano a chi cerca di mettere da parte la Resistenza e i partigiani. Se non avesse vinto la Resistenza, per tutti, per tutti noi, non avremmo nessuna scheda da mettere nell'urna. Forse, ancora una volta, saremmo stati scaraventati da qualche parte a fare gli occupanti e i conquistatori da tre soldi.

Dunque, viva il 25 aprile, viva i partigiani e la Resistenza. La Liberazione è un giorno straordinario per tutti gli italiani. Anche per quelli che hanno votato a destra. Se non lo hanno capito o non lo sanno, leggano qualche libro, vadano a dare una occhiata alle Fosse Ardeatine o parlino con qualche vecchio partigiano. I vecchi partigiani, che "non muoiono mai", sono sempre pronti a raccontare, spiegare, aiutare e capire. Un caro abbraccio a tutti loro e un grande grazie.

W.S.



■ In testa al corteo dei partigiani, a Milano dopo la Liberazione, sfilava il Comando Generale del CVL. Da sinistra: Argenton, Stucchi, Parri, Cadorna, Longo, Mattei e Solari.



25 aprile

Copertina e controcopertina di questo numero sono, ovviamente, dedicate al 25 aprile, il sacro giorno della Liberazione che riportò gioia e libertà nel nostro Paese. Non potevamo e non volevamo fare diversamente.

Vorremmo ricordare quello che disse Bobbio, un giorno, ad un dibattito televisivo con il senatore missino Giorgio Pisanò. Citiamo a memoria: «Vede Pisanò, se avessero vinto i suoi, io non sarei qui e neanche lei. Io, sicuramente mi troverei in carcere. Invece, abbiamo vinto noi e ora siamo liberamente insieme ad un pubblico dibattito. Lei è un parlamentare della Repubblica che può esprimere, qui, le idee che io ho combattuto per tutta la vita. Dovrebbe dirci almeno grazie». Dunque, il giorno della Liberazione, il 25 aprile, deve essere sempre di più la giornata di tutti e non la festa dei soli partigiani e dei combattenti che si schierarono dalla parte giusta.

Sulla copertina e sulla controcopertina abbiamo deciso di scrivere, grande grande, la sola e semplice data del 25 aprile. Il senso delle nostre copertine è un po' quello. Ci pare che basti e dica tutto.